



Antonio Maccanico



Luigi Granelli

**Una crisi di strategie**  
Grandi risorse industriali  
sprecate e sottoutilizzate  
per incuria e disimpegno

**Oggi sciopero regionale**  
I sindacati chiedono  
un piano di rilancio  
Trattative con Prodi

# Genova, sedotta e abbandonata crede ancora nell'impresa Iri

Si svolge oggi in tutta la Liguria uno sciopero generale dei 30mila lavoratori delle aziende Iri. A Genova, manifestazione con un comizio finale del segretario generale della Fiom Cgil Angelo Airoldi. La mobilitazione odierna è per chiedere all'Iri un piano di sviluppo delle sue attività nella regione. I sindacati hanno chiesto una trattativa con i dirigenti dell'ente. Il 19 gennaio incontreranno Prodi.

DAL NOSTRO RIVISTO  
**EDUARDO GARDINI**

GENOVA. È sempre bene fare tappa a Genova se si vuol capire qualcosa del guaio che affligge l'industria pubblica e andare alle radici delle sue vere difficoltà. Qui forse si può trovare qualche risposta a quelle debolezze di carattere organico che hanno portato negli ultimi mesi a una sorprendente serie di fallimenti: all'umiliante caduta dell'accordo Telet, alla frantumazione del polo nazionale dell'elettromeccanica, alla stessa decisione di abbandonare all'iniziativa dei grandi privati la direzione di una fondamentale struttura finanziaria come Mediobanca. Se il pubblico retrocede, perde posizioni e in qualche caso si fa addirittura beffare dall'incalzante iniziativa dei privati, si deve tutto ad un vizio di origine che costituisce impedimento di reggere certi livelli di efficienza e di dinamismo? O c'è qualcosa d'altro, un vuoto di idee e di strategie, un inspiegabile paralisma dei meccanismi di direzione, una caduta di fiducia nel proprio ruolo che non ha ragionevoli giustificazioni? Vediamo un po'.

Genova, certo, è una realtà molto particolare. Qui non c'è alcun diretto confronto tra pubblico e privato. Semplicemente perché ogni industria che si rispetti inaltera, e ha sempre inalterato il marchio dell'Iri. Il terzo vertice di quello che era un tempo il mitico triangolo industriale è cresciuto e si è via via identificato con le grandi acciaierie, con i cantieri, con le gigantesche turbine, con gli stadi di ingegneri e di tecnici in grado di costruire e consegnare «chiavi in mano» impianti di enormi dimensioni. Tutte cose fatte con i capitali pubblici, negli

anni in cui non c'era un imprenditore privato che si sarebbe arrischiato a fare altrettanto. Genova, quindi, è un laboratorio unico, ma forse per questo ancora più istruttivo.

Qui, non c'è dubbio, l'Iri ha avuto per molti anni quello che si chiama un «ruolo strategico». Ha messo in piedi un impero industriale che ha dato una fisionomia alla città, ma che doveva anche servire lo sviluppo di tutto il resto del paese. Ma erano ancora altri tempi, quelli precedenti la grande rivoluzione delle tecnologie e dei mercati produttivi negli ultimi dieci anni. Da allora che cosa è successo?

## Radicali modifiche

È successo quello che si sa una crisi profonda dei tradizionali settori che imponeva radicali modifiche, l'abbandono di vecchie produzioni, lo sviluppo di quelle più nuove, una generale riorganizzazione. Nell'83, fresco di nomina, si presentò a Genova il presidente dell'Iri, Romano Prodi. Chiese la disponibilità a far fuori migliaia di posti di lavoro e a chiudere molti capannoni. In cambio, promise, ricostruiremo questa città dotandola di industrie più piccole ma più moderne, ricche di ricerche e nuovi impianti, collegate con le più avanzate realtà industriali del mondo. L'impresa pubblica al suo ruolo «strategico», di ponte lanciato verso frontiere nuove di sviluppo, non avrebbe rinunciato.

I genovesi come la presero? Dice Mauro Passalacqua, che è il segretario regionale della Fiom Cgil: «Noi gli abbiamo creduto. O meglio, abbiamo accettato una sfida che era anche imposta dai fatti. E ci siamo disposti a pagare i prezzi richiesti, che sono stati saltemi». E Passalacqua continua: «D'altra parte eravamo e siamo ancora convinti che la funzione dell'Iri avrebbe continuato ad essere fondamentale, non solo per noi: chi poteva davvero muoversi per favorire la riconversione dell'apparato produttivo al Nord, lavorare per promuovere anche una nuova realtà meridionale, arrischiarsi nelle produzioni avanzate dove spesso la redditività dell'investimento è molto differita?».

Così i prezzi richiesti furono pagati ma la nuova Genova, almeno fino ad oggi, non ha ancora visto la luce. Non c'è il polo elettronico che era stato promesso, non c'è il cuore di quella industria elettromeccanica in grado di progettare e costruire centrali di ogni tipo e dimensione, non c'è il laboratorio della fabbrica automatica che doveva dare lavoro a più di mille persone e ne impiega oggi solo 60, non c'è stato il salto di qualità richiesto nell'ingegneria impiantistica. E dopo 4 anni Prodi sta probabilmente per tornare a Genova a chiedere altri tagli nella siderurgia perché il salario già effettuato non è stato sufficiente. Perché questo disastro?

«Perché», risponde Passalacqua, «hanno mollato. Non ci credono nel loro ruolo. Hanno pensato solo a far soldi per ripianare i bilanci. Dall'industria si sono disimpegnati. Ci hanno semplicemente pensato pochissimo. E hanno così lasciato andare alla deriva un patrimonio di risorse che qui è ancora ricchissimo ma che non trova impiego». Qualche esempio? «C'è un'ampia scelta. Ci sono disastri organizzativi inimmaginabili. Nell'impiantistica abbiamo qui tre società, Itimpianti, Elag e Ansaldo, che lavorano ognuna per conto proprio e che addirittura si fanno la concorrenza

non ci preoccupiamo invece di esplorare tutte le innovazioni possibili che si estenderebbero anche a materiali nuovi, non solo all'acciaio. E il problema della sicurezza delle centrali non è anche un grande affare dei prossimi anni?».

La preoccupazione dei comunisti è per un grande patrimonio che si va sprestando e che sta già producendo un evidente scadimento del tessuto sociale della città. Perché Genova, come si è detto, non ha alternative. Non ci sono gli Agnelli o i Gardini che possono subentrare. C'è solo una mediocre borghesia mercantile che può al massimo agevolare, come sta accadendo, un processo di terziarizzazione non proprio moderno.

Invece, dicono tutti, possibilità di ripresa ci sono. E anche novità che sono germogliate in questi anni, senza però che ancora nessuno si sia preoccupato di lavorare per il loro inrobustimento. Dice Carlo Castellano, che è stato di recente nominato amministratore delegato dell'Obiomedica, una delle attività più avanzate dell'Iri genovese: «Sono venute avanti cose di qualità. Sono stati lanciati messaggi importanti. Anche nell'elettronica di automazione con la collaborazione tra Ansaldo e Elag. Nel biomedicale che ha un grande futuro. Nella stessa fabbrica automatica che ha costruito conoscenze e capacità non irrilevanti».

Certo anche per Castellano molte aspettative sono andate deluse, ma serve a poco guardarsi indietro e piangere. Si deve far crescere quanto di nuovo è venuto emergendo. E Castellano invita ad avere capacità di scelta: «L'Iri deve sviluppare settori ad alta tecnologia. Questo ancora non s'è ben capito. Bisogna fino in fondo comprendere il senso e la complessità dei fenomeni tecnologici che stanno avvenendo nell'industria e avere una capacità di selezione, puntare su alcune carte vincenti. E qui anche la sinistra deve ancora fare della strada».

L'indagine Cer-Censis

## «Privatizzare, con giudizio»

Privatizzare va bene, ma occhio alle regole del gioco: la concorrenza va tutelata e i grandi gruppi vanno disciplinati. Ecco il secondo rapporto sull'economia targato Cer-Censis, che smorza i toni della voglia matta. Sbilanciato il presidente di Mediobanca Maccanico: la presenza pubblica nell'economia in Italia a questo punto è un male. Una perdita su Montedison: «Non abbiamo nessun ruolo».

ANTONIO POLIO SALIMBENI

MILANO. Mettì il programmatore Giorgio Ruffolo insieme con il profeta dello spontaneismo sociale Giuseppe De Rita, oggi al giro di boa dopo i tempi delle esaltazioni individualistiche. Più un stuolo di giovani ricercatori che fanno capo al Cer e al Censis. Ed ecco il secondo rapporto sull'economia italiana, questa volta centrato sul tema del giorno pubblico e privato. Per la verità, quando gli studiosi hanno cominciato a far emergere i fili rossi della trama economica nazionale non c'erano tutto questo can-can contro l'industria di Stato, le dichiarazioni di guerra di Romiti e Gardini, i corposi studi che spingono a seguire la signora Thatcher per rimettere in sesto le casse dello Stato. I risultati della ricerca non c'è una virata stalinista. Piuttosto una segnalazione preoccupata perché la politica economica è troppo «pendolare» c'è stata una fortissima spinta primaverile a processi di liberalizzazione dei comportamenti finanziari e valutari (con gli sconquassi che ha provocato) seguita da un forte rinculo autunnale di ritorno a un controllo amministrativo dei processi economici dovuto anche, e forse specialmente, alla imprevedibile necessità di fronteggiare i primi segnali di incertezza del momento economico.

Il giudizio del Cer e del Censis è che il 1987 sia stato un anno «di ragionevole governo dell'economia». Ma non si montino la testa Craxi e Gloria restiamo «a un basso tasso di governo effettivamente esercitato», l'economia è complessivamente «ingovernata» e condizionata «dalle molteplici sollecitazioni dei gruppi sociali ed economici e da un sistema politico-amministrativo frammentato». «Dopo anni ci ritroviamo con lo stesso armamentario emergenziale accompagnato da un cupo pessimismo che rinforza il vuoto progettuale». Basta con le contrapposizioni tra i sostenitori dello Stato e sostenitori del mercato, invita De Rita. «Non si fa un passo in avanti su questa strada, pubblico e privato devono collaborare ma sulla base di una logica precisa, di regole del gioco». Senza le quali la collaborazione (che implica privatizzazione ma anche politica degli accordi) si svuota, si inaridisce. Di qui la necessità, dice ancora De Rita, di tenere saldi in questo periodo due principi: tutela della concorrenza e disciplina dei grandi gruppi.

Ma è poi tutto un ferro vecchio l'economia di Stato, come si vuole far credere? La risposta del Cer-Censis è no. Ci sono elementi di crisi di produttività del capitale, forme di subordinazione degli amministratori al potere politico, ma «il settore negli ultimi anni ha dimostrato una nuova vitalità che si manifesta in molteplici esempi e che trova le più importanti realizzazioni in campo internazionale». Tra tutti questi se e ma una indicazione sul futuro viene pure data: l'incontro (anche qui non viene usato il termine privatizzazione) con il capitale privato può portare benefici effetti al di fuori dei settori dei pubblici servizi.

Di tutt'altro tono il giudizio di Maccanico, il quale, pur di difendere la privatizzazione di Mediobanca, arriva a proporre una tesi davvero singolare: «La cura dimagrante di cui ha bisogno l'economia di Stato faciliterà anche un salto di qualità nel sistema politico favorendo l'alternativa del governo poiché chi gestisce tanto potere economico non se ne distacca mai». Come dire alternativa sì, ma a basso contenuto di potere economico. Come poi la mano pubblica riesce a controllare l'economia, lasciando la gestione diretta ai privati (sempre secondo Maccanico) resta non chiarito. Una battuta, anche questa davvero curiosa, sulla Montedison: «Per il momento - risponde Maccanico - non c'è nessun ruolo di Mediobanca». E il signor Cuccia per lui lavora?

**Slitta l'operazione?**  
Per Prodi tutto è pronto  
ma la «nuova» Mediobanca  
dovrà ancora aspettare

ROMA. Si riunisce oggi il consiglio di amministrazione dell'Iri con all'ordine del giorno il definitivo varo della privatizzazione di Mediobanca. Poteva essere l'ultima tappa della travagliata operazione che per varie ragioni si voleva portare a compimento entro la fine dell'anno. Dal punto di vista tecnico-finanziario tutto sembra essere stato definito: è stato compilato l'elenco degli imprenditori privati (con qualche incertezza forse ancora per l'uomo del Sud invocato da molte parti), c'è intesa anche sul prezzo al quale verranno pagate le azioni messe in vendita dalle tre banche dell'Iri. Anche le necessarie autorizzazioni politiche sono state ottenute diverse settimane fa, sono tutti sostanzialmente d'accordo, governo e forze politiche della maggioranza. Che cosa manca allora? Manca un discorso del ministro Granelli alla Camera, che secondo accordi presi a suo tempo dovrebbe chiarire ai suoi aspetti per così dire strategici dell'affare. Ma il ministro, pronto da alcuni giorni a fare le sue comunicazioni alla Camera non riesce ad approvare. Glielo impediscono deputati del suo stesso partito che hanno il potere di convocare le commissioni competenti. Così anche la riunione di oggi all'Iri, in mancanza di tutti i necessari timbri politici, non potrà dire la tanto attesa parola definitiva.

Ma perché questi pasticci, quando nessuno si azzarda a mettere in discussione seriamente l'operazione? Ieri Granelli ha riferito i termini dell'affare al Cipe (Comitato di ministri per la programmazione) e al termine il ministro Colombo ha affermato che se-

condo lui non ci sono «scogli importanti o gravi da superare». Anche in Parlamento i rappresentanti democristiani non si rimangiano la loro convinzione che si debba concludere. Tuttavia è indubbio che rilevanti settori della Dc sono in preda a una crescente agitazione. Si rendono probabilmente conto che privatizzare Mediobanca in questo sempre più incandescente clima da assalto alla diligenza da parte degli imprenditori privati può spalancare le porte a una politica di progressiva liquidazione di ogni seria presenza pubblica nell'economia. Così, stretti in questa loro contraddizione, di meglio non trovano che inventare qualche strategia ma dilatorio di cortio respino o prodursi in dichiarazioni di principio destinate a restare senza alcun seguito.

Ieri sera Granelli, dopo giorni di delatanti tentativi, non era ancora riuscito a farsi fissare una data per la presentazione alla Camera, anche perché i suoi colleghi democristiani hanno nel frattempo imbastito una acida polemica intestina sulla competenza delle commissioni che potrebbero aspirare ad ascoltare le sue parole.

Granelli ha i suoi problemi anche con compagni di partito di ben altro calibro, come ad esempio il senatore Andreotta. Quest'altro giorno aveva sostenuto la necessità di privatizzare alla svelta anche le banche dell'Iri, ipotesi che sconvolgerebbe tutto il castello di carte costruito intorno alla vendita di Mediobanca. Ieri Granelli ha dovuto precisare che quelle di Andreotta sono «idee fantasiose che nulla hanno a che fare con i programmi del governo».

**“mio drink vigoroso!”**  
Telly Savalas

**BIANCOSARTI**

BIANCOSARTI  
SARTI  
BIANCOSARTI  
BIANCOSARTI